

Introduzione

Torna l'Oratorio estivo. E che Dio lo benedica. Tutte le volte è come buttarsi in mare senza saper nuotare. È sempre uguale. Ed è sempre diverso e nuovo. Sappiamo a memoria come si fa. Ed ogni volta ci scopriamo dilettanti che hanno bisogno di imparare tutto daccapo. Realtà straordinaria, l'oratorio: che quando funziona ci spiazza e ci disorienta. Realtà prodigiosa poter stare – oggi – accanto a dei ragazzi e a degli adolescenti che con la loro alterità ci destabilizzano. L'oratorio appartiene a chi si lascia sorprendere e destabilizzare. L'oratorio appartiene ai cuori inquieti.

Cura. È la parola chiave. Che apre e che chiude. Apre al senso. Chiude per custodire nelle fibre profonde della memoria l'amore ricevuto e donato, i sorrisi, il tempo, la fatica, l'entusiasmo. Apre al senso e non chiude in pareggio. L'ultimo giorno dell'oratorio è dedicato alla celebrazione della sproporzione: tra il donato e il ricevuto, tra le aspettative e lo sperimentato, tra l'entusiasmo che ti lancia e il limite che ti fa chiedere aiuto. L'oratorio appartiene ai cultori della sproporzione e del debito.

Don Bosco ci accompagnerà in questa esperienza. Per favore: non riduciamo la storia di questo gigante a dei fioretti per bambini. Sì. Lo racconteremo ai ragazzi. E va bene. Ma sono soprattutto i *grandi* dell'oratorio che devono confrontarsi e lasciarsi ispirare da questo santo, educatore straordinario. Dal suo cuore profondamente inquieto: don Bosco ha fatto quello che ha fatto perché si è lasciato ferire dalle ferite dei giovani. Ha visto nella sofferenza che stavano vivendo una grande ingiustizia perpetrata a loro danno. Il suo amore verso i giovani non è mai declassato a opzionale beneficenza. Ma è invece fondato e spinto dalla determinazione di restituire dignità umana a coloro che ne erano stati privati. Per questo non si è mai sentito superiore ai suoi giovani ma in debito di amore verso di loro.

Ci ispira la sua straordinaria e originale capacità educativa. Proverbiale la sua capacità di trovare in ogni giovane un accesso al bene. Se non una porta spalancata, una fessura, una crepa. Uno spiraglio. E non si rassegna e non si scoraggia finché non lo trova. Dovesse costare lacrime e sangue. È sufficiente, anche se sembra insignificante, perché passi una scintilla di amore. Questo sguardo sui ragazzi è ciò che rende autentica la nostra relazione con essi.

Ci affascina i suoi sogni. I sogni sono la cosa più reale che esista. Se li accogliamo e li seguiamo, hanno la forza di orientare la nostra vita. La fede semplice e autentica di Giovannino Bosco ha nutrito i suoi sogni. E i suoi sogni hanno nutrito la sua fede. E la nostra. Nel sogno ha pensato i suoi ragazzi e li ha visti come figli. Tutti.

Così – mi piace pensare – ha *costretto* la Chiesa a guardare verso i giovani, ad ascoltarli, a prendersi cura di loro e a imparare da loro. La Chiesa del suo tempo, che si ritrovava spesso a curare bene l'ovile. La Chiesa di tutti i tempi – forse – che si scopre esitante sulla soglia. I codici dell'agiografia classica individuano don Bosco tra i santi sociali del cattolicesimo popolare. Una definizione che mi sta stretta. Esiste una santità che sia anti-sociale o poco sociale? Esiste un santo che non provenga dal popolo, cioè dall'umanità del suo tempo, così come si esprime in ogni tempo?

Per me è sufficiente dire che è un santo. Un uomo che ha profondamente amato oltre ogni misura, merito, convenienza, ragione. Chiediamo a don Bosco che un po' del suo spirito passi ai nostri oratori. Qb.

don Stefano Guidi, direttore FOM